



Autori, opere e percorsi "minori"  
della storia letteraria italiana

3

*Direttore*

**Daniele COMBERIATI**  
Université Paul–Valéry Montpellier, Francia

*Comitato scientifico*

**Emma BOND**  
University of St. Andrews, Scozia

**Simone BRIONI**  
University of Stony Brook, USA

**Matteo DI GESÙ**  
Università degli Studi di Palermo, Italia

**Filippo FONIO**  
Université Stendhal–Grenoble, Francia

**Monica JANSEN**  
Universiteit Utrecht, Olanda



Autori, opere e percorsi "minori"  
della storia letteraria italiana

« Forse un'esagerazione della maestra: *borderline* in fondo significa soltanto "frontiera", al di qua o al di là dipende magari da come ti trattano ».

CLARA SERENI, *Manicomio primavera*

La collana, a larga vocazione internazionale, propone una lettura innovativa di opere, autori e percorsi letterari italo-foni (con particolare attenzione agli ultimi tre secoli, ma non solo) che, per diverse ragioni, non sono entrati a far parte del canone nazionale. A partire dalle riflessioni di Deleuze e Guattari sul concetto di "letteratura minore" e da quelle di Said sulla formazione esclusiva del canone, i testi presentati sono a firma di scrittori ancora poco noti, sono opere non studiate o dimenticate, generi o modalità di scrittura originali. Con l'idea che un ripensamento delle letterature nazionali sia oggi quanto mai necessario.

The collection, with a great international vocation, wants to propose an innovative reading of Italian literary works, authors and literary paths (with special attention to the last three centuries, but not only), which, for various reasons, are not entered the national canonization. From the reflections of Deleuze and Guattari on the concept of "minor literature" and those of Said on the exclusive formation of the canon, we will try to propose texts that are still unknown writers, forgotten works, genres or original writing modes. With the idea that a rethinking of national literature is as far as needed today.

*Vai al contenuto multimediale*



Ringrazio Filippo Fonio per il dono di una prefazione illuminante e per il prezioso sguardo sulle cose, Emanuele Zinato e Leonardo Casalino per avermi supportata nella gestazione di questo studio.

Anna Taglietti

## Scrivere il centro e le periferie

Gli spazi della migrazione  
in Bianciardi, Ottieri e Parise

*Prefazione di*  
Filippo Fonio





Aracne editrice

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXVIII  
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

[www.giacchinoonoratieditore.it](http://www.giacchinoonoratieditore.it)  
[info@giacchinoonoratieditore.it](mailto:info@giacchinoonoratieditore.it)

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1630-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2018

*AL.*





All'uomo sensibile e immaginoso, che viva, come io sono vissuto gran tempo, sentendo di continuo ed immaginando, il mondo e gli oggetti sono in un certo modo doppi. Egli vedrà cogli occhi una torre, una campagna; udrà cogli orecchi un suono di una campana; e nel tempo stesso coll'immaginazione vedrà un'altra torre, un'altra campagna, udrà un altro suono. In questo secondo genere di obbietti sta tutto il bello e il piacevole delle cose. Trista quella vita [...] che non vede, non ode, non sente se non che oggetti semplici, quelli soli di cui gli occhi, gli orecchi e gli altri sentimenti ricevono la sensazione.

Giacomo Leopardi, *Zibaldone*



# Indice

- 13 *Prefazione*  
di Filippo Fonio
- 19 *Introduzione*
- 29 **Capitolo I**  
*Il centro: percezioni e rappresentazioni*  
1.1. Nel “ventre di vacca”, Bianciardi (de)scrive la metropoli, 29 – 1.2. La Milano impoetica e attraente di Ottieri, 44 – 1.3. Parise e la grande città fatta “di energia e di cose”, 57
- 71 **Capitolo II**  
*Delle periferie attraverso il centro*  
2.1. La periferia scritta, riscritta e tradotta, 73 – 2.2. La periferia doppia: anche la capitale è periferia, 84 – 2.3. La periferia personificata e polimorfa, 93
- 107 **Capitolo III**  
*Effetti dello spazio sui corpi: mutazioni e adattamenti*  
3.1. Il narratore–etnologo inventore di tipologie antropologiche, 107 – 3.2. *Homo industrialis* vs *homo perifericus*, 109 – 3.3. *L’homo migrans*: la voce narrante tra credito e critica, 123
- 141 **Capitolo IV**  
*Narrare la migrazione oltre il “miracolo”*  
4.1. A Milano non faceva freddo: Giuseppe Marotta scrittore prima del *boom*, 143 –  
4.2. Francesco Bianconi e la continuità tra periferie e centro negli anni Zero, 156 –  
4.3. Costanti e varianti, 166
- 169 *Bibliografia*
- 177 *Indice dei nomi*



## Scrivere al centro, descrivere la periferia

di Filippo Fonio<sup>1</sup>

«O Mediolanum, quod etiam iusta nostrum vulgare recte vocareris *Mirranum* a miror [...]» Con questa invocazione Bonvesin de la Riva si avvia a concludere il suo *De magnalibus Mediolani*. Già nel 1288 il — verosimilmente — milanese Bonvesin celebra i *mirabilia* di “Milano” (come traduce con prudenza Pontiggia) sotto il segno, anzitutto, del sovradimensionamento e, avremmo la tentazione di glossare oggi, dell’ipertrofia. Milano non è soltanto sita in una posizione ideale, ricca di frutti edenici largiti senza sforzo dalla natura, abitata da cittadini esemplari quanto a virtù religiose e civili, forte, fedele, libera e dignitosa... ma è tutte queste cose *molto più* di qualsiasi altra città. Persino di Roma, si azzarda ad affermare Bonvesin.

Più di seicentocinquant’anni dopo ritroviamo traccia di questa stupefazione, di questo senso dello smisurato e quasi dell’incommensurabile, dell’irriducibile a una comune misura del noto, presso quei milanesi di importazione che sono Bianciardi, Ottieri e Parise. Nondimeno, la traiettoria biografica dei tre (sintomaticamente potremmo osservare che due *muoiono* a Milano) non è quel che più ci interessa. Ben più importante è che questi tre, esempi, fra i molti, della migrazione interna all’epoca così frequente, si siano fatti veicolo, nelle loro opere, di un “immaginario milanese”. Che non è solo un’immagine, o un miraggio, della città sognata, poi vista e vissuta, ma il frutto di una rielaborazione mitopoietica in costante equilibrio (a geometria variabile secondo gli autori) fra noto e ignoto.

Nulla di nuovo, a ben vedere, rispetto a Bonvesin, quella Milano, e questa, sono un ricettacolo di elaborazione di immagini, un tramite

<sup>1</sup> Professore associato di Italianistica presso l’Université Grenoble Alpes.

dell'io con il mondo. E ciascuno, al mondo, vuole parlare della *sua* Milano, tra l'altro, già nel Medioevo, con un'attenzione nomenclatoria e quasi anatomica non solo per il centro, ma anche per le periferie. Salvo che in Bonvesin è assente quella *pars destruens* che il lettore si aspetterebbe come sintomatica del passaggio dall'ignoto al noto. Che si tratti dell'indizio dirimente della milanesità di Bonvesin? Che per lo scrittore milanese “non d'importazione” la maturazione dell'esperito non rechi con sé disillusione? Che, anzi, conoscere meglio significhi amare di più questo *monstrum* che è Milano?

Certamente la mitopoiesi dello scrittore immigrato è fratta, scissa, come lo è la sua appartenenza geografica ed esistenziale. Possiamo difficilmente aspettarci, tranne forse nel caso di uno degli scrittori letti qui in conclusione, Giuseppe Marotta, che il trapiantato a Milano non decida di scrivere, anche, dello scontro con la realtà che costituisce l'esperienza della metropoli. Nemmeno Marotta, in fin dei conti, per cui a Milano “si sta bene perché si sta male”, come a dire “Milano è un'immagine del mondo”, omette dal suo discorso, pur a tinte meno fosche degli altri considerati qui, la *pars destruens*. Ma non si tratta solo di questo, e probabilmente non solo di un problema di immigrazione e di identità frammentaria. Viene infatti il sospetto, leggendo lo studio di Anna Taglietti, che pur sceglie di non percorrere la strada maestra dell'*impegno* dello scrittore di quegli anni, che la fuga, narrativa, da una “periferia assoluta” sentita come “center of paralysis”, per guadagnare una “periferia relativa” passando solo brevemente per il centro, non sia solo un tentativo di riscatto esistenziale seguito dal relativo scacco. Una pista di lettura che non possiamo tralasciare ci suggerisce che Milano non sia conduttore di energie negative solo in quanto metropoli o teatro della lotta per la sopravvivenza, ma proprio in quanto Milano, urbanizzazione di una distopia. Questa Milano che è la città del “torracchione” da dinamitare di Bianciardi, che si trova al di là della “linea gotica” di Ottieri, che è la sede della ditta kafkiana del *Padrone* di Parise, o che ridiventa, in un futuro imprecisato, città-stato nel più recente *Milano ultima fermata* di Simone Farè (2009), non è solo metafora, ma incarnazione e quasi motore di una condizione di miseria. Che è anche, soprattutto forse, condizione di miseria della letteratura, per lo meno secondo–novecentesca, immiserimento in cui Milano — sospetta il lettore fazioso — ha una parte non congiunturale né “periferica”. La tentazione è infatti quella di leggere in filigrana gli altrove milanesi qui variamente descritti come un terreno

di deflagrazione dell'innominabile cataclisma della concentrazione editoriale, variamente percepita dagli autori anche sulla base di una più o meno forte vicinanza (mai tuttavia assente) con il mondo dell'editoria.

Anche laddove il discorso degli autori si muove dal centro, e dove emerge che in periferia *sunt leones*, questo discorso ci dice qualcosa su quell'altrove *in absentia*. Non si tratta infatti di autori di narrazioni etnografiche, né di partigiani del localismo — benché si fatichi a riconoscere in loro una matrice di *Stracittà*. La portata, dunque, della descrizione di *una* periferia, anche intesa, *ex negativo*, come non-centro, de-centramento, vuole presentarsi qui costantemente come trattazione della periferia<sup>2</sup>, disamina di una condizione tanto urbana quanto esistenziale. Tanto più che tale periferia abolisce progressivamente e inesorabilmente, dal secondo dopoguerra, la soluzione di continuità che poteva distinguerla dal suo centro secondo una prospettiva di urbanismo sul modello di *intra muros* ed *extra muros* (anzi, nel caso di Milano forse piuttosto *intra* ed *extra portas*). Gli autori qui studiati mettono bene in luce il potere di annessione omologante di questa Milano che assurge a metafora della *ville tentaculaire*, che si universalizza dunque nello statuto di simbolo. Così avviene a ben vedere non solo nella letteratura (para-)industriale, urbana in senso lato, ma viene fatto di pensare che si tratti di una costante, o comunque una dominante, del rapporto al paesaggio dello scrittore del Novecento “pieno”. Analogamente, infatti, nel *Gattopardo* «la Sicilia si assimila di prepotenza, irremovibilmente, qualsiasi corpo estraneo.»<sup>3</sup> O per lo meno, si tratta di una tendenza antropologico-letteraria dei suoi esegeti di fine o di inizio millennio, specchio di come noi, oggi, leggiamo la città di quegli anni.

Il tentativo, nondimeno, di creare o di riconoscere questa categoria universale, estrapolante dalla città un valore sovra-urbano, nasce forse proprio dal trattamento che subiscono periferia e centro mediati dalla presenza di un individuo narrato parzialmente autobiografico. Un trattamento tramite il quale la soluzione di continuità viene ripristinata, e nel quale vengono cercate nell'uno le tracce delle suture del molteplice di cui l'uno risulta composito. Di nuovo un parallelismo con

<sup>2</sup> Riprendo lo spunto da un autore che è al centro della metodologia impiegata da Anna Taglietti, Francesco Orlando (cfr. *L'intimità e la storia. Lettura del Gattopardo*, Torino, Einaudi, 1998, p. 121).

<sup>3</sup> Ivi, p. 102.

l'isocrono meridionale, il cui luogo di ambientazione è «una Sicilia assurta a categoria [*che*] preserva individualità per caratteristiche singole e non solo per loro combinazione.»<sup>4</sup> Viene la tentazione di inferire che l'artefice di tale resistenza all'omologazione sia l'individuo, co-protagonista dei tre romanzi urbani di Bianciardi, Ottieri e Parise, un individuo che transita, il cui corpo segue tracciati urbani con, a seconda dei casi, una più o meno forte componente di intenzionalità. Certo, la città si può esplorare anche restando immobili — *iuxta* Georges Perec e la sua *Tentative d'épuisement* — ma la gnoseologia attraverso il movimento tentata dai nostri autori reintroduce il parametro fondamentale (anche in una prospettiva di conoscenza) del corpo. Lo spostamento del micro-corpo nel macro-corpo urbano crea segni e tracciati che hanno come scopo primario quello di distinguere i luoghi fra loro. E un macro-luogo come Milano ha un particolare bisogno di impiegare simili strategie finalizzate a un'esperienza profonda: «Uno dei problemi principali che una città come Milano pone ai suoi interpreti è la difficile, ambigua lettura delle sue molteplici destinazioni, dei flussi incrociati dove vanno a finire una giornata, una settimana, un periodo.»<sup>5</sup>

Il bandolo della matassa, se esiste, è dunque da cercarsi nei percorsi urbani (di cui già Marc Augé rendeva conto) e, per quel che qui ci interessa più da vicino, nel loro resoconto. Se la *pars construens* come esclusivo orizzonte retorico di Bonvesin è decisamente superata, è nondimeno azzardato limitarsi a constatare che i nostri autori introducano il contraltare di una *pars destruens*. Come nel processo di tesi-antitesi-sintesi la traiettoria esperienziale del corpo nello spazio dà luogo a una seconda *pars construens* su cui si chiude il processo. L'esperienza della città vissuta dall'individuo trapiantato ha un valore in sé, testimoniale se non altro.

Questo perché, in fin dei conti, “Milano è una cozza”, ci avverte Fabio Greco nel racconto eponimo di un volume — di stampo stavolta marcatamente etnografico, benché frutto di un'etnografia profondamente ormai interdisciplinare — che inaugura una collana legata a Expo 2015 e non a caso intitolata, in omaggio a Bonvesin, “Le nuove meraviglie di Milano”. Come una cozza la città è al contempo brutta e

<sup>4</sup> Ivi, n. 57 p. 122.

<sup>5</sup> L. DONINELLI, *L'alba del degrado*, in *Milano è una cozza. Storie di trasformazioni*, a cura di Luca Doninelli, Milano, Guerini, 2010, pp. 161–171, p. 169.



buona, la vita che vi si può trascorrere rischia di assumere ritmi di bulimia (“una tira l’altra”), sabbia, “zozzarie” e via dicendo, persino il rischio dell’epatite si mischieranno necessariamente alla degustazione, ma «tra tutte le cozze che ci stanno in giro, magari te ne capita una più brutta delle altre, ma dentro tiene una perla [...], e là Milano ti fa pazzo, ch  la perla a Milano non te l’aspetti.»<sup>6</sup>

<sup>6</sup> F. GRECO, *Milano   una cozza*, in Ivi, pp. 49–62, p. 49.



## Introduzione

L'obiettivo che questo saggio si pone è quello di analizzare una serie di testi prodotti in un particolare periodo storico — gli anni a cavallo tra Cinquanta e Sessanta<sup>1</sup> — alla luce di un tema spaziale — la rappresentazione di spazi periferici e spazi centrali in rapporto all'esperienza della migrazione interna<sup>2</sup>. L'ipotesi euristica di base è che l'esperienza biografica del trasferimento da un luogo all'altro dell'Italia, condivisa da una galassia di scrittori del tutto indipendenti tra loro, possa condurre gli autori che la vivono e che ne scrivono a esiti letterari accomunati da un telaio narrativo, più o meno manifesto, che vede in gioco l'agire di spinte problematicamente affini<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Per approfondimenti vedi in particolare: P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino, Einaudi, 2006 [1989]; S. LANARO, *Storia dell'Italia. L'economia, la politica, la cultura, la società dal dopoguerra agli anni '90*, Venezia, Marsilio, 1996; G. CRAINZ, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli, 2005 [1996].

<sup>2</sup> «Fiumana, torrente, piena, valanga... Le metafore alle quali ricorrevano la pubblicistica e la saggistica per descrivere i movimenti di popolazione verificatisi in Italia tra la metà degli anni cinquanta e la fine dei sessanta, comunicano ancora oggi lo sconcerto degli osservatori di fronte a un fenomeno sociale che sembrava non avere precedenti nella storia nazionale; e questo ad onta del fatto che tanto i movimenti interni di popolazione quanto l'emigrazione non erano certo fatti nuovi per l'Italia. Anche il nome che alla fine ha prevalso ed è entrato nell'uso corrente per designare i movimenti di popolazione avvenuti intorno alla metà del XX secolo, l'esodo, al di là del suo significato letterale, sembra alludere per le reminiscenze bibliche e storiche che evoca, ad una cesura epocale, ad un mutamento complessivo della situazione, tale per cui il "dopo" non potrà più essere come il "prima".» In A. SIGNORELLI, *Movimenti di popolazione e trasformazioni culturali*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, tomo 1, Torino, Einaudi, 1995, p. 589.

<sup>3</sup> Sebbene i dati sulla migrazione interna negli anni del "miracolo" tendano a schiacciare il fenomeno orientandolo lungo assi sintetiche di movimento, un tale flusso non sarà certo da interpretarsi come omogeneo, sia per tipologia e motivazione che per indirizzi e rotte. Le testimonianze delle molteplici storie di migrazioni ci dicono assai di più sui singoli percorsi spingendoci, ad esempio, a rivedere, almeno in parte, la semplificazione del fatto migratorio come movimento ad appannaggio esclusivo degli strati proletari della società (a tal proposito vedi il saggio già citato A. SIGNORELLI, *Movimenti di popolazione e trasformazioni culturali*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, tomo 1, Torino, Einaudi, 1995). Nonostante la componente colta dei flussi goda di poca fortuna presso le indagini sul fenomeno — corresponsabili l'effettivo apporto minoritario e la penuria di dati qualitativi solidi — abbiamo deciso di oc-

Cerchiamo quindi di delimitare il campo d'indagine, di affrontare alcune questioni preliminari e di mettere a punto le motivazioni e l'impianto teorico che sostanziano il presente studio.

Principale oggetto d'analisi è un *corpus* composto da tre opere di riferimento: *La vita agra* di Luciano Bianciardi (Rizzoli, 1962), *La linea gotica: taccuino 1948–1958* di Ottiero Ottieri (Bompiani, 1962), *Il padrone* di Goffredo Parise (Feltrinelli, 1964)<sup>4</sup>. Ben lontani dal poter essere definiti veri e propri “racconti di migrazione”, descriveremmo questi testi come narrazioni in prima persona, più o meno autobiografiche, di esperienze di vita di giovani scrittori–giornalisti impiegati nel mondo dell'editoria; storie ambientate negli anni del *boom* economico italiano in una grande città nella quale i protagonisti–narratori si sono trasferiti per cercare lavoro.

Nonostante l'eccezionalità e la sostanziale indipendenza che caratterizzano i profili dei tre autori citati rispetto al panorama letterario coevo — eccezionalità e indipendenza complici, probabilmente, dell'inibizione verso una soluzione critica comparata che non era mai stata proposta<sup>5</sup> —, esiste un punto d'incontro geografico dei loro vettori biografici: la città di Milano. Nati rispettivamente a Grosseto, Roma e Vicenza, negli anni '20 del secolo scorso, dopo una prima fase della vita dedicata alla formazione scolastica e universitaria e alle prove letterarie d'esordio, intorno ai trent'anni si stabiliscono a Milano che si sta affermando come massimo centro produttivo e culturale,

cuparci di questa particolare fattispecie facendone un punto di vista privilegiato e il minimo comune denominatore dello studio.

<sup>4</sup> La stessa sostanziale indipendenza che si postula tra gli autori citati e il panorama coevo è da postularsi tra le opere. Anche in ragione dell'indizio fornito dalle date di stesura e pubblicazione si è portati a ritenere che non vi siano state influenze evidenti nella scrittura de *La vita agra* e *La linea gotica*. Venendo al *Padrone* di Parise, anche in questo caso non abbiamo evidenziato riferimenti intertestuali ai due testi antecedenti; ciononostante non è da escludere che quest'ultimo abbia conosciuto e avuto modo di leggere sia Bianciardi che Ottieri. A tal proposito si ricorda la reticenza mostrata da Parise verso l'accostamento tanto ad autori coevi quanto a scrittori del passato che la critica parisiense ha proposto variamente e ripetutamente [vedi l'intervista rilasciata a Claudio Altarocca in: C. ALTARocca, *Goffredo Parise*, Firenze, La Nuova Italia, 1972].

<sup>5</sup> Bianciardi, Ottieri e Parise non sono mai stati studiati in maniera intrecciata; ci risulta che in un'unica occasione i loro nomi vengono citati insieme in sede critico–organizzativa, è il paragrafo 8 del capitolo XII nel volume dedicato al Novecento della *Storia della letteratura italiana* edita da Salerno. In queste pagine, scritte da Iermano, si parla in ordine di Parise, Bianciardi e Ottieri che vengono inseriti nel paragrafo: *Fragili illusioni e alienazione della società dei consumi*. Vedi T. IERMANO, *Fragili illusioni e alienazione nella società dei consumi: Goffredo Parise, Luciano Bianciardi, Ottiero Ottieri*, in *Storia della letteratura italiana*, vol. IX, a cura di E. Malato, Roma, Salerno, 2000, pp. 1002–1009.